Tanzania. Al voto senza opposizione

Il prossimo 29 ottobre, in Tanzania, si terranno le elezioni presidenziali. Ma il risultato – la riconferma per altri cinque anni della presidente in carica Samia Suluhu Hassan – è già certo. Negli ultimi mesi, infatti, l'esecutivo ha dispiegato tutti gli strumenti repressivi a sua disposizione – dalla polizia, al sistema giudiziario, passando per gli organi elettorali – per mettere fuori gioco i principali esponenti dell'opposizione. Il tutto con un unico obiettivo: spianare la strada al secondo mandato di Hassan.

Da Magufuli ad Hassan

Nel 2021, alla morte dell'allora capo di Stato John Magufuli, Hassan (sua vice) era diventata presidente del Paese. Entrambi erano esponenti del Chama cha mapinduzi (Ccm), l'unico partito ad avere mai governato la Tanzania dall'indipendenza dal Regno Unito nel 1961. Nel sistema a partito unico – in vigore dal 1977 al 1992 -, il Ccm era l'unico movimento ammesso.

Ma anche con l'avvento del multipartitismo il partito ha vinto tutte le elezioni. La Tanzania infatti è considerata un esempio di autoritarismo elettorale: anche se si vota regolarmente, il Ccm manipola sistematicamente i risultati, grazie a controllo sull'apparato statale, reti clientelari, violenze e intimidazioni.

Eletto nel 2015 e riconfermato nel 2020, Magufuli aveva bandito numerosi media, censurato diversi giornalisti, limitato la libertà di azione dei partiti di opposizione e imprigionato attivisti per i diritti umani. Sotto la sua presidenza, la Tanzania era sprofondata sempre di più in un clima di autoritarismo e repressione.

Nel 2021, la salita al potere di Hassan e le sue prime

disposizioni – a garanzia di una maggiore libertà di stampa e a tutela degli incontri pubblici dell'opposizione – avevano fatto pensare che il Paese stesse per intraprendere un percorso più democratico.

Ma, in realtà, la repressione di dissidenti e attivisti è proseguita, mentre la violenza politica degli organi statali (in particolare la polizia) è aumentata. Ad esempio, se in teoria gli incontri pubblici a sfondo politico erano possibili, nella pratica spesso erano impediti. Mentre le elezioni locali del 2024 sono state manipolate su vasta scala.

A rischio pena di morte

In vista del voto di fine ottobre, i leader dell'opposizione sono stati ripetutamente arrestati, incarcerati e colpiti da accuse particolarmente gravi come quella di tradimento. Chiaramente fabbricati ad arte, questi capi d'imputazione non permettono di uscire dal carcere su cauzione e, se condannati, il rischio è la pena di morte. Durante la presidenza di Hassan, per molti oppositori è diventata la normalità (mentre Magufuli generalmente non era arrivato a tanto).

Nel 2021, ad esempio, Freeman Mbowe – l'allora presidente del maggiore partito di opposizione, il Chama cha demokrasia na maendeleo (Chadema) – è stato accusato di terrorismo. Il suo rilascio è giunto solo dopo 226 giorni di detenzione, a seguito di complessi negoziati (mediati da imprenditori, giornalisti e figure religiose) tra la dirigenza del Chadema e Hassan.

Invece, il suo successore Tundu Lissu (sopravvissuto a un tentativo di assassinio nel 2017) è stato arrestato al termine di un comizio il 9 aprile 2025 e accusato di tradimento per un post su X, dove aveva incitato i tanzaniani a boicottare le elezioni, denunciando il rischio di frodi. Il processo – dove se condannato rischia la pena di morte – è stato posticipato per mesi ed è cominciato solo a inizio ottobre. Le forze

dell’ordine tanzaniane hanno impedito a diversi attivisti per i diritti umani (anche stranieri) di presenziare alle prime udienze, mentre il vicepresidente del Chadema, quando ha tentato di assistere al processo, è stato arrestato.

Nel frattempo, il Chadema è stato bandito da tutte le elezioni fino al 2030 e sospeso da qualsiasi attività politica. Il tutto per non aver firmato il Codice di condotta elettorale. Il partito, infatti, prima di dare il suo assenso sul testo, aveva chiesto la realizzazione di reali riforme elettorali, essenziali per garantire un voto democratico e trasparente. D’altronde, lo slogan di Lissu e del partito è «No reforms, no elections» (nessuna riforma, nessuna elezione).

Solo piccoli sfidanti

Hassan ha poi anche eliminato quel poco che restava dei rivali più pericolosi. In particolare, Luhaga Mpina, leader dell’Alliance for change-wazalendo, che non ha potuto candidarsi a causa di cavilli burocratici. Il suo tentativo di presentarsi comunque agli uffici della Commissione elettorale nazionale indipendente per consegnare i documenti è stato impedito da diversi poliziotti che lo hanno bloccato fuori dall’edificio.

Il 29 ottobre, dunque, Hassan competerà per la presidenza con altri 16 candidati minori. In un Paese dove Human rights watch e Amnesty international (organizzazioni per i diritti umani) denunciano il clima di crescente repressione e le sistematiche violazioni dei diritti umani nei confronti di attivisti, giornalisti e oppositori, il risultato del voto è scontato.

Aurora Guainazzi

Zimbabwe. Dittatura legalizzata

Il presidente Emmerson Mnangagwa è stato riconfermato senza sorprese. Aveva sostituito Robert Mugabe dopo quarant'anni di «regno». Ma le regole non sono cambiate, anzi, leggi liberticide sono state promulgate, e la «democrazia matura» è sempre più un regime autoritario.

Il 21 novembre 2017, gli abitanti di Harare, la capitale dello Zimbabwe, erano scesi in strada per festeggiare la fine del regno di Robert Mugabe. In un Paese stremato da quasi quarant'anni di dominio dispotico, dove diritti umani, libertà di espressione e democrazia erano stati costantemente violati e l'economia devastata, si facevano strada speranza ed entusiasmo. Il nuovo presidente, Emmerson Mnangagwa, appartenente allo stesso partito del suo predecessore, l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf), nel salire al potere prometteva l'inizio di un nuovo corso, quella che lui chiamava la «seconda Repubblica», dove democrazia e diritti umani sarebbero stati rafforzati e rispettati.

Tuttavia, le speranze e le promesse di uno Zimbabwe più democratico e libero sono rapidamente venute meno. Il predominio violento della Zanu-Pf non è cessato e, nel giro di pochi anni, Mnangagwa ha avviato una stretta sempre più forte nei confronti di libertà e diritti, colpendo in particolare associazionismo, informazione e opposizione politica. Il leader è cambiato, ma il sistema è rimasto lo stesso.

Il presidente dello Zimbabwe Emmerson Mnangagwa il 4 settembre 2023. (Photo by Zinyange Auntony / AFP)

Nulla di nuovo dal 2018

L'entusiasmo di non vedere per la prima volta dopo 38 anni il nome di Mugabe sulla scheda elettorale è durato ben poco. Secondo i dati rilasciati dalla Commissione elettorale dello Zimbabwe (Zec), al voto del 2018, Mnangagwa aveva ottenuto il 50,8% dei consensi. Di poco sopra la soglia della maggioranza assoluta necessaria per aggiudicarsi la presidenza al primo turno, tanto da scatenare accuse di brogli da parte dell'allora principale partito di opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico, il cui leader, Nelson Chamisa, ufficialmente si era fermato al 44,3%.

Come in passato, non erano mancate intimidazioni e minacce agli abitanti delle aree rurali affinché votassero per la parte «giusta», mentre l'esercito aveva sparato sui manifestanti che chiedevano la pubblicazione tempestiva dei risultati, causando morti e feriti. Il modus operandi della

Zanu-Pf e delle forze dell’ordine non era cambiato. Il partito, al potere dall’indipendenza del 1980, ancora una volta non aveva disatteso la sua lunga tradizione di violenza e violazioni dei diritti umani che, soprattutto in prossimità delle elezioni, si intensifica con arresti e detenzioni arbitrari, uccisioni e intimidazioni.

Negli anni, ogni forma di opposizione è stata repressa. A partire dal primo rivale della Zanu-Pf, l’Unione popolare africana dello Zimbabwe, che, dopo essere stata attaccata, nel 1987 era stata costretta a fondersi con il partito al potere. Successivamente, anche se alle elezioni, in apparenza, partecipavano più partiti, la vittoria della Zanu-Pf non era mai in discussione. Attraverso esecuzioni extragiudiziali, torture, pestaggi e rapimenti, documentati da diverse organizzazioni internazionali, tra cui *Amnesty International*, ogni forma di opposizione veniva silenziata.

Con la salita al potere di Mnangagwa, nulla è cambiato. Ancora una volta, arresti e detenzioni arbitrari, limitazioni alla diffusione di informazioni, intimidazioni e brogli hanno permesso di reprimere ogni forma di dissenso. Una stretta che si è progressivamente intensificata con l’avvicinarsi delle elezioni del 23 agosto 2023.

Libertà sotto attacco

Libertà di associazione e informazione sono state le prime a essere colpite, nonostante siano tutelate dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e dalla Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli di cui lo Zimbabwe è firmatario.

Il 2023 si è aperto con l'applicazione del Private voluntary organizations act del 2021 grazie al quale l'esecutivo ha deregistrato 291 Ong, accusate di gestione non trasparente dei finanziamenti e di minare la sicurezza nazionale. Questa mossa – insieme all'emendamento approvato pochi giorni dopo per impedire a questi enti di prendere parte a qualsiasi attività politica – ha permesso al governo di mettere fuori gioco le organizzazioni più critiche, che avrebbero potuto rivestire un ruolo importante nell'educazione al voto dei cittadini e nel monitoraggio delle elezioni.

Sul versante dell'informazione, invece, a causa del Cyber and

data protection act (2021), sono cresciuti intimidazioni, arresti e condanne tra i giornalisti, spesso accusati di pubblicare dati e informazioni falsi finalizzati a danneggiare figure legate al governo. Una misura, comunque, non sufficiente a silenziare le voci critiche e rafforzare il predominio dei media statali. Tanto che nella primavera del 2023 il direttore dell'informazione della Zanu-Pf, Tafadzwa Mugawadi, ha minacciato di scollegare le antenne paraboliche di chi guardava stazioni informative straniere. Tra di esse, Al Jazeera – rea di aver appena pubblicato Gold Mafia, un'inchiesta su traffico d'oro, corruzione e riciclaggio di denaro da parte dell'élite politica zimbabweana -, Cnn, Bbc, France 24 ed Euronews.

Poco spazio per l'opposizione

Alle elezioni l'opposizione parte sempre in una condizione di svantaggio. La Zanu-Pf controlla strutture politiche, forze dell'ordine, Zec e mass media. La possibilità dell'opposizione di fare campagna elettorale è costantemente messa in discussione dall'introduzione di provvedimenti apparentemente destinati a tutelare la sicurezza nazionale, ma che in realtà mirano a limitare il più possibile manifestazioni di dissenso.

In vista delle elezioni dello scorso agosto, il nuovo movimento di Chamisa, la Coalizione dei cittadini per il cambiamento (Ccc), è stato attaccato su più livelli. Le sue reali possibilità di fare campagna elettorale e mobilitare gli elettori sono state notevolmente limitate. Con l'applicazione selettiva del Maintenance of peace and order act del 2019 (che impedisce incontri pubblici se non viene avvertita la polizia con una nota scritta), all'opposizione è stato spesso impedito di tenere raduni e mobilitare i suoi sostenitori. Secondo Tendai Biti, parlamentare della Ccc, nella prima metà del 2023 sono stati vietati ben 63 incontri del suo partito.

Quando poi le manifestazioni si tengono, sono spesso interrotte dalle forze dell'ordine che accusano i partecipanti

di minare la sicurezza nazionale. In un’escalation di arresti, nel corso del 2023, numerosi sostenitori e membri del partito sono stati fermati con l’accusa di mettere a repentaglio l’ordine pubblico.

Ma non solo. Molte zone rurali sono state dichiarate «no-go areas», località in cui la Ccc non poteva recarsi, impedendole così di fare campagna elettorale in vaste parti del Paese. Un divieto che non si applicava alla Zanu-Pf, libera di intimidire gli elettori. Ugualmente, la Ccc non ha potuto accedere alle liste degli elettori registrati, nonostante la Zec sia obbligata a fornirle a tutti coloro che ne fanno richiesta e pagano la quota stabilita. Anche in questo caso, la Zanu-Pf ha fatto eccezione: le ha ottenute e se ne è servita per mobilitare i votanti e mandare sms intimidatori.

Ma ancora prima di riuscire a fare campagna elettorale, i membri dei partiti di opposizione hanno faticato addirittura a candidarsi. Il rialzo della tassa per partecipare alla corsa presidenziale, passata dai 16mila dollari del 2018 ai 20mila di oggi, ha contribuito a dimezzare le candidature a capo dello Stato, scese da 23 a 11. Allo stesso modo, è cresciuta la quota per concorrere a un seggio parlamentare (da 800 a mille dollari), rendendo difficile per l’opposizione, le cui risorse finanziarie sono minori rispetto alla Zanu-Pf, di competere alla pari.

È evidente come le richieste che la Zimbabwe election support network (Zesn) avanza dal 2018 siano finora rimaste completamente inascoltate. Le riforme elettorali non hanno mai portato alla creazione di un ambiente libero da violenze, intimidazioni e minacce, dove tutti i partiti possano fare campagna liberamente e la popolazione manifestare il proprio supporto all’una o all’altra parte.

Contro ogni forma di dissenso

Le misure degli ultimi anni hanno non solo colpito l’opposizione politica, ma limitato qualsiasi forma di disaccordo. Le forze dell’ordine non hanno fatto distinzioni nel sedare manifestazioni di studenti, medici o sostenitori dell’opposizione. Il messaggio era sempre lo stesso: qualsiasi forma di dissenso non è ammessa.

I medici zimbabweani scendono frequentemente in strada per chiedere migliori condizioni di lavoro e maggiori salari, venendo dispersi dalle forze dell’ordine. La stessa sorte tocca agli studenti dell’Università che, oltre a manifestare contro l’élite politica, protestano per le crescenti tasse universitarie che stanno rendendo il diritto allo studio ancora più esclusivo in un Paese dove, secondo l’Unicef, quasi la metà dei giovani non ha accesso all’istruzione.

Senza dimenticare i frequenti blocchi di internet che affiancano la dura reazione delle forze dell’ordine durante

manifestazioni e proteste. Rendere difficile l'accesso alla rete è infatti uno strumento repressivo adottato per limitare la capacità dei manifestanti di organizzarsi e mobilitarsi.

Non va meglio a esponenti del mondo della cultura critici nei confronti del governo. La scrittrice Tsitsi Dangarembga è stata condannata a sei mesi con condizionale per aver partecipato a proteste contro la difficile situazione economica, mentre il musicista Wallace Chirumiko, dopo aver espresso il proprio malcontento nei confronti della classe politica, è stato minacciato e costretto a cessare la propria attività.

La legge patriottica

Il culmine nell'adozione di strumenti repressivi è stato raggiunto un mese prima del voto con la Criminal law (Codification and reform) amendment bill. Meglio conosciuta come Patriotic bill, la «Legge patriottica» criminalizza chi deliberatamente mina la sovranità e l'interesse nazionale

dello Zimbabwe.

Tuttavia, il tono vago della disposizione, denunciato da *Amnesty International*, ne facilita la manipolazione e applicazione a piacimento da parte del governo. È infatti a discrezione dell'élite politica decidere se, quando e nei confronti di chi applicare condanne che vanno dalla perdita della cittadinanza, all'incarcerazione a vita, fino alla pena di morte. In violazione della Costituzione, che prevede la pena capitale solo in caso di assassinio con circostanze aggravate.

Esprimere il proprio dissenso diventa sempre più complesso e rischioso e, ancora una volta, sono colpite tutte le forme di opposizione: dalla politica, alla società civile, all'informazione. La libertà di espressione è stata ormai completamente messa al bando nel Paese.

Tanto che la portavoce della Ccc, Fadzayi Mahere, subito dopo l'approvazione della legge, ha affermato che Mnangagwa è addirittura peggiore di Mugabe e che ormai lo Zimbabwe si trova sotto piena dittatura. Il fatto che il provvedimento sia stato varato poco prima delle elezioni non è una casualità. Assieme agli strumenti repressivi già introdotti e alla onnipresente violenza elettorale, la Legge patriottica è un altro mezzo con cui la Zanu-Pf può mettere fuori gioco gli sfidanti più pericolosi.

Il paradosso di una «democrazia matura»

È stato in questo clima che lo Zimbabwe si è recato alle urne lo scorso agosto. I risultati comunicati dalla Zec non hanno riservato sorprese. Mnangagwa si è aggiudicato la presidenza per la seconda volta con il 52,6% dei voti, mentre Chamisa si è fermato al 44%. Festeggiando una rielezione scontata, Mnangagwa ha definito lo Zimbabwe una «democrazia matura» e ha detto di essere «orgoglioso che sia una nazione indipendente e sovrana». Tutto ciò nonostante l'opposizione abbia rifiutato

il risultato e denunciato diverse irregolarità e brogli.

Prime tra tutte, le incongruenze nella registrazione degli elettori e nella definizione delle circoscrizioni. Alcuni votanti sono stati cancellati dagli elenchi, altri iscritti in sedi lontane chilometri. Alcuni seggi sono stati duplicati, altri posizionati in aree remote del Paese.

Oltre a tentare di scoraggiare la partecipazione elettorale degli zimbabwani residenti sul posto, ancora una volta, non è stata mantenuta la promessa del 2018 di permettere alla diaspora – circa 5 milioni di persone, il 30% della popolazione – di partecipare alle elezioni dall'estero, sostenendo che non fossero previsti collegi nelle sue aree di residenza. Una chiara dimostrazione dell'assenza di volontà politica di concedere diritto di voto a una frangia di popolazione il cui contributo alla fragile economia del Paese è significativo: secondo la Banca mondiale, nel 2021, le rimesse della diaspora erano pari a 2 miliardi di dollari, il 7% del Pil nazionale.

Non è andata meglio la giornata elettorale. Forti ritardi hanno costretto a mantenere aperti i seggi anche il giorno successivo: in alcuni distretti, tra cui Harare, fortezza dell'opposizione, le schede sono arrivate solo nel pomeriggio. Mentre Netblocks (organizzazione che monitora la libertà di accesso a internet) ha denunciato come la connessione internet fosse sensibilmente peggiorata già il 22 agosto, rendendo difficile sia accedere alle informazioni sia permettere alle notizie di uscire dal Paese.

Violenze e intimidazioni nei confronti dell'opposizione, limiti nell'accesso a un'informazione imparziale e pochi giornalisti – soprattutto stranieri – accreditati a seguire il voto sono tra le problematiche denunciate dalla Zesn – di cui 40 membri sono stati arrestati – e dai pochi osservatori stranieri presenti.

Brogli e frodi sono proseguiti anche dopo la conclusione delle procedure elettorali. A inizio ottobre, Jacob Mudenda, portavoce dell'Assemblea nazionale e membro della Zanu-Pf, ha detto di aver ricevuto una lettera dal segretariato generale della Ccc che comunicava che 15 parlamentari non appartenevano al partito. I seggi erano stati immediatamente dichiarati vacanti, nonostante la Ccc avesse preso le distanze dal comunicato e ricordato di non avere un segretariato generale. Si trattava di una frode per tentare di ridurre il numero di parlamentari dell'opposizione e aumentare quelli della Zanu-Pf.

Crisi economica permanente

L'immagine dello Zimbabwe che emerge dopo il 23 agosto è simile – se non peggiore – a quella del Paese dopo una delle tante tornate elettorali manipolate da Mugabe. Uno scenario confermato da Freedom House (Ong Usa), che, analizzando lo stato della democrazia nel mondo, colloca lo Zimbabwe tra i paesi «non liberi».

Da decenni in una spirale di crisi economica e monetaria, disoccupazione e iperinflazione, il Paese ha accumulato un ingente debito con creditori esteri – nel 2022 pari a 14 miliardi di dollari, secondo la Banca africana di sviluppo – ed è prostrato dalle sanzioni occidentali varate all'epoca di Mugabe a causa delle violazioni dei diritti umani e in vigore ancora oggi.

Di fronte all'assenza di prospettive e alla sempre maggiore restrizione di diritti e libertà, molti giovani fuggono, cercando opportunità migliori negli stati vicini, ma anche in Europa e Stati Uniti. Al contempo, la classe politica corrotta continua a perpetuare il proprio potere, attraverso reti clientelari, senza preoccuparsi delle reali necessità della popolazione. La «seconda Repubblica» promessa da Mnangagwa, non è ancora arrivata.

Aurora Guainazzi